



te nel Mezzogiorno e spesso si tratta di donne. In alcuni casi, poi, sembra di assistere ad una sorta di ritorno al passato, con una donna su cinque che non cerca lavoro per dedicarsi alla cura dei figli e della famiglia. Anche questa è la crisi.

IMPRESE IN AFFANNO

C'è da dire del resto che, al di là della voglia, trovare lavoro è complicato. A febbraio gli ordinativi delle imprese sono calati del 13 per cento sull'anno scorso. Si tratta del dato peggiore dal 2009. Mentre il fatturato industriale diminuisce dell'1,5 per cento sul 2011. Sindacati e politica rinnovano l'allarme: Fulvio Fammoni, segretario confederale dell'aCgil, parla di

Ritorno al passato

Una donna su cinque non cerca un posto per curare la famiglia

«un esercito di disoccupati che continua a crescere». E aggiunge: «Eravamo accusati di disfattismo ai tempi del centrodestra, quando sostenevamo ciò che oggi evidenzia l'Istat, ma questa è invece, e purtroppo, la realtà dell'Italia, che va cambiata urgentemente». Il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini, punta sulla necessità di riformare «il lavoro, valorizzando la buona occupazione e penalizzando le flessibilità malate». Mentre l'Ugl sottolinea che «l'aumento sproporzionato degli scoraggiati è lo specchio di un Paese che sta rischiando seriamente di non avere più la forza, e la volontà, di superare la crisi». Per i Democratici interviene direttamente il segretario Bersani, nel corso del meeting dei leader progressisti europei, che punta il dito contro la finanza. «Il costo della crisi non può pagarlo tutto il lavoro e il welfare - dice il numero uno del Pd - Un po' deve pagarlo la finanza». Con i colleghi europei Bersani discute di «Riscrivere il mondo» e attacca le risposte della destra europea alle difficoltà economiche. Reazioni inadeguate anche «ideologicamente» perché puntano sul ripiegamento quando invece ci vorrebbe solidarietà. Così non si risolvono i problemi e si suscitano risposte populiste. Per superare veramente la crisi, ha detto il segretario, serviranno scelte precise, e ciò chiama in causa il ruolo dei riformisti, che devono ritrovarsi e indicare le «grandi discriminanti» dell'equilibrio e della reciprocità.

Dura anche l'Idv, che ricorre alla metafora: «L'Italia sta ballando sul Titanic - dice Maurizio Zипponi, responsabile Lavoro e Welfare- EMonti continua a dirigere l'orchestra dei banchieri come se nulla fosse».

Intervista a Giorgio Lunghini

**«Serve un piano
d'investimenti
su base europea»**

L'economista: «I privati latitano, solo lo Stato può intervenire. Bisogna incentivare domanda e consumi alzando i salari»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

La vedo brutta. Continuando così la prospettiva peggiore è quella della depressione, che è una condizione peggiore dell'attuale recessione». Gli economisti, si sa, guardano ai numeri e agli effetti che questi hanno sulla società. Non spetta loro prospettare sogni o illusioni.

È forse questo l'unico punto che accomuna Giorgio Lunghini al premier Mario Monti. Per il resto, l'economista dell'università di Pavia vede vie d'uscita dall'impasse che viviamo molto diverse da quelle del primo ministro e del suo governo. Lunghini cita Jacques Delors e l'idea secondo cui il rilancio potrebbe passare per un grande piano d'investimenti europeo».

Professore, andiamo con ordine. Ha visto quanti «inattivi»?

«È un dato preoccupante che va letto e analizzato. Gli inattivi non sono pigri, sono giovani e donne che per ragioni diverse non partecipano alla ricerca attiva di un lavoro. Vanno sommati ai disoccupati, perché lo sono a tutti gli effetti. L'Istat li conteggia a parte, semplicemente perché tecnicamente il disoccupato è colui che ha cercato un impiego nell'ultimo periodo. Ma nella sostanza tra le due categorie cambia poco».

Perché ad un certo punto si smette di cercare?

«Le ragioni sono diverse. Ce ne sono alcune strutturali, tipiche del nostro mercato del lavoro. Altre affondano le radici nella nostra cultura. Pensi al ruolo marginale che storicamente hanno avuto le donne nel mondo del lavoro del nostro Paese. Spesso la loro scarsa partecipazione era dovuta alla necessità di curare i figli o la casa. Oggi questi retaggi del passa-

to tornano o vengono amplificati dalla crisi. Più in generale, però, è la struttura del nostro mercato a creare sfiducia. È sempre stato così, ed è la ragione della grande differenza con gli altri Paesi europei. Il lavoro lo si cerca quando l'economia lo offre: quando le imprese assumono. Ma se i privati non riescono a rialzare la testa, c'è bisogno di un intervento dello Stato, del pubblico. Oggi non vedo una politica per la crescita.

IL CASO

**Decreto fisco:
passa la fiducia
Tre nuovi balzelli**

Il «balzellometro», cioè un immaginario contatore di balzelli introdotti in Italia, continua a crescere. E anche se non è possibile avere una stima complessiva (Confesercenti recentemente parlava di circa 100 balzelli in vigore) è possibile aggiornare il conto con gli ultimi arrivati. Ad esempio durante l'esame dell'ultimo decreto fiscale (passato ieri con la fiducia alla Camera, deve tornare in Senato) i nuovi balzelli introdotti dal Parlamento sono tre: la tassa per i tragitti sugli aerotaxi, che magari non frutterà molto, considerando che solo il sovrapprezzo è 100 euro (200 per tratte oltre i 1.500 km). In pochi potranno permetterselo.

Poi c'è la tassa di sbarco per i turisti sulle isole: 15 euro solo per scendere, ad esempio, a Lipari. Ma fortunatamente sostituisce la tassa per il soggiorno. E si arriva addirittura a tassare come se fosse una pubblicità il marchio che si può vedere sulle gru per l'edilizia. Anche se spiegano i produttori di gru - in questo caso non si tratta di un balzello ma di tuta del marchio industriale.

La convinzione del governo è che i mercati più efficienti genereranno occupazione. Non ne sono convinto. Per ripartire c'è bisogno di tre elementi: investimenti, domanda e consumi. I primi mancano perché gli imprenditori italiani sono modesti e le banche non li aiutano. La domanda non cresce e le esportazioni non bastano. I consumi sono in calo perché i salari restano bassi. Se a questo si aggiunge l'obbligo, grave a mio avviso, di inserire nella Costituzione il pareggio di bilancio dello Stato...».

Come se ne esce?

«In parte, come pensa di fare il governo intervenendo su corruzione, mafia, infrastrutture, giustizia. Cose che però si possono fare solo se si hanno a disposizione finanziamenti pubblici, che non ci sono. Poi liberandosi di alcune zavorre della nostra economia. Faccio solo alcuni esempi. Il governo sta rivedendo con il ministro Giarda la spending review. Bene. Perché non tagliare i cosiddetti trasferimenti alle imprese, che non servono a far crescere le aziende ma solo a coltivare «collusioni» tra i soliti noti imprenditori e qualche dirigente statale o ministeriale? Perché non centralizzare la spesa per gli acquisti dello Stato? Oggi una biro costa uno o dieci euro a seconda di quale ufficio pubblico effettua gli acquisti. Centralizzare servirebbe a contrattare in modo profittevole. Il risparmio prodotto dalla revisione della spesa però andrebbe investito in scuola, ricerca, università...Il pareggio di bilancio rende tutto questo molto difficile: si taglia magari, ma non si reinveste».

La presidente del Fmi dice che bisogna tenere i conti a bada e stimolare la crescita. Come si fa?

«Con questa ricetta il Fmi ha strangolato per anni i Paesi in via di sviluppo. Senza il burro o la farina non si può fare la torta».

E allora?

«L'unica via d'uscita è l'intervento pubblico. Non può farlo l'Italia? Perché non immaginare un grosso piano d'investimenti pubblici europei? Gli Stati nazionali hanno già ceduto la loro leva monetaria. Se l'Europa avesse delle vere imposte e riuscisse a spendere in modo concordato si potrebbe pianificare un grosso piano d'investimenti. Lo teorizzava Delors».

Altrimenti?

«Altrimenti la vedo brutta. L'ipotesi peggiore è la depressione, che avrà effetti politici e sociali importanti. Lo vediamo già, almeno in parte, con il risveglio in Europa della destra estrema o del populismo autoritario».